

no attorno al suo viaggio in Sicilia, la trappola mortale in cui venne attirato per essere eliminato.

Il magistrato intende dimostrare che la carica esplosiva, «equivalente a circa cento grammi di Compound B», fu piazzata dietro il cruscotto dell'aereo, a una distanza di circa dieci-quindecim centimetri dalla mano sinistra di Enrico Mattei, e probabilmente «fu innescata dal comando che abbassava il carrello e apriva i portelloni di chiusura dei suoi alloggiamenti».

Dalla ricostruzione del pm pavese emerge che l'esplosione si verificò durante il volo («la palla di fuoco») e non in coincidenza o dopo l'impatto con il suolo; che il serbatoio, i motori e la bombola d'ossigeno non esplosero. Non lascia in pace neppure i morti, quel magistrato, pur di arrivare alla verità. Fa riesumare le salme di Enrico Mattei e di Irnerio Bertuzzi, il 21 giugno 1996. Ma cosa cerca e cosa può trovare, dopo tutto quel tempo, il magistrato, sui resti umani delle vittime? Tracce di quell'esplosivo. Tracce di quell'esplosione. E le trova.

La perizia sui resti di Mattei consente di scoprire che «la mano sinistra che portava l'anello si trovava a dieci-quindecim centimetri dalla carica esplosiva». Tracce dell'esplosivo vengono infatti riscontrate sul quadrante e sulle lancette dell'orologio.¹

Se, dunque, per Calia di delitto si tratta, chi e perché ha deciso l'eliminazione del presidente dell'Eni? Per il pm, è un «complotto tutto italiano».² La sua inchiesta si conclude con un'archiviazione perché il magistrato non riesce ad accertare l'identità di chi ha sabotato l'aereo, né l'identità di chi ha ordinato il sabotaggio, ma Calia riesce lo stesso a tratteggiare il complesso e articolato «contesto» che fa da sfondo all'eliminazione del presidente dell'Eni.

Ecco cosa scrive il 5 marzo 2003 nella richiesta di archiviazione:

L'esecuzione dell'attentato venne decisa e pianificata con largo anticipo, probabilmente quando fu certo che Enrico Mattei, nonostante gli aspri attacchi e le ripetute minacce non avrebbe lasciato spontanea-

mente la presidenza dell'ente petrolifero. La programmazione e l'esecuzione dell'attentato furono complesse e comportarono – quantomeno a livello di collaborazione e di copertura – il coinvolgimento degli uomini inseriti nello stesso Ente petrolifero e negli organi di sicurezza dello Stato con responsabilità non di secondo piano.

E le minacce dell'Oas?³ E la Cia? E le Sette sorelle?⁴ E la mafia?⁵ L'inchiesta pavese ha documentato «depistaggi», «manipolazioni», «soppressioni di prove e di documenti», «pressioni e minacce» che, sin da poche ore dopo la caduta del Morane Saulnier 760 I-Snap dell'Eni, hanno soffocato ogni tentativo di accertare la verità, per «nascondere il delitto». E qui Calia è ancora più esplicito:

È facile arguire che tale imponente attività, protrattasi nel tempo, prima per la preparazione e l'esecuzione del delitto e poi per disinformare e depistare, non può essere ascritta – per la sua stessa complessità, ampiezza e durata – esclusivamente a gruppi criminali, economici, italiani o stranieri, a «Sette (...o singole...) sorelle» o servizi segreti di altri Paesi, se non con l'appoggio e la fattiva collaborazione – cosciente, volontaria e continuata – di persone e strutture profondamente radicate nelle nostre istituzioni e nello stesso ente petrolifero di Stato, che hanno eseguito ordini o consigli, deliberato autonomamente o col consenso e il sostegno di interessi coincidenti, ma che, comunque, da quel delitto hanno conseguito diretti vantaggi.

L'uccisione di Mattei, che piaccia o no, per il pm porta la firma del made in Italy. La firma di uomini dello Stato. La firma, come dice Calia, di «persone e strutture profondamente radicate nelle nostre istituzioni e nell'Eni». Ma chi sono queste persone? E perché hanno deciso di uccidere?

¹ «Nelle viti dell'*indicateur triple* sono presenti cristalli che mostrano fenomeni di geminazione meccanica riconducibili ad esplosione; b) nella

vite proveniente dall'aereo di marche C6-Bev, gemello dell'aereo sul quale viaggiava Enrico Mattei, non sono stati rilevati analoghi fenomeni di geminazione meccanica; c) analoghi fenomeni di geminazione meccanica sono stati riscontrati nelle lamiere sottoposte a prove di scoppio durante il procedimento penale 527/84 del Tribunale penale di Roma; i confronti effettuati sull'intensità della fenomenologia hanno permesso di ipotizzare all'interno dell'aereo sul quale viaggiava Enrico Mattei la presenza di una carica poco superiore a cento grammi di Compound B. Sono stati ritrovati segni di esposizione a esplosione derivante da detonazione di una carica sull'anello in oro di Enrico Mattei, si è anche calcolato che la mano sinistra che portava l'anello si trovava a dieci-quindici centimetri dalla carica esplosiva. Anche sul quadrante, sulle lancette, sui segni delle ore dell'orologio di Enrico Mattei sono stati ritrovati segni (frammenti di vetro infissi più o meno profondamente, formazione di microgeminati meccanici nell'ottone del quadrante) che si possono far risalire a esposizione a onda esplosiva.» Dalla relazione dei periti Donato Firrao e Giovanni Delogu agli atti dell'inchiesta di Calia.

² Cfr. «La Stampa» del 20 gennaio 2001.

³ Tra i nemici giurati di Mattei, figura l'Oas, l'organizzazione dalla quale provengono, come si è visto, le numerose lettere di minaccia pervenute al presidente dell'Eni negli ultimi mesi della sua vita. Mario Pirani ha scritto parecchio sulla fondatezza di questa ipotesi per confutarla del tutto. «Quanto agli antichi contrasti con i francesi relativamente agli interessi algerini, vi era stato un chiarimento definitivo attraverso vari colloqui con Claude Cheysson, ambasciatore (futuro ministro degli Esteri con Mitterrand) che rappresentava gli interessi petroliferi francesi in Algeria dopo l'indipendenza. In questa veste Cheysson aveva ottenuto personalmente da De Gaulle l'autorizzazione a un accordo con l'Eni per una collaborazione permanente con la costituenda Elf e gli algerini, sia per operare in Algeria sia altrove.» L'accordo per un gasdotto, che dall'Algeria, attraverso Gibilterra, la Spagna e la Francia, rifornisse l'Europa con metano sahariano, venne in realtà definito dopo la morte di Mattei, ma non fu mai concluso perché Cefis, divenuto vicepresidente, lasciò cadere le trattative e annunciò che c'era un altro accordo, tra l'Eni e la Esso, rappresentata da Cazzaniga, per l'acquisto di metano libico di proprietà della Esso, che avrebbe dovuto essere liquefatto, trasportato con metaniere e rigassificato in un impianto apposto a Panigaglia. Pirani chiosa: «Si parlò all'epoca di un grosso giro di interessi personali [di Cefis, *N.d.A.*] nella costruzione e nella gestione di queste metaniere». A sentire Italo Pietra (*Mattei, la pecora nera*, SugarCo, Milano 1988, p. 231), l'Oas invece non sarebbe stata un'organizzazione abbastanza «professionale» da poter progettare l'uccisione di Mattei. «Secondo l'assioma, spesso ingannevole, *is fecit cui prodest*, la Cia,

la mafia e l'Oas risultano, in ordine alfabetico, altamente qualificate. Ma se Bascapé significa delitto, si tratta di un delitto perfetto. Ci si vede la mano di prestigiatori abilissimi, come nell'assassinio di Kennedy. Tenendo conto di questo, l'Oas non sembra avere il necessario livello di professionalità. I cento colpi sparati contro la Citroën di De Gaulle nell'imboscata del colonnello Bastien-Thiry sanno tanto di diletantismo.» Anche l'Oas, insomma, sembra un mandante poco credibile. Sul «Corriere della Sera» del 30 maggio 1976 appare un articolo di Giorgio Galli che, tra le altre, svolge le seguenti considerazioni: «[...] Che nella situazione già di crisi nell'autunno del 1962, l'Oas potesse disporre delle condizioni necessarie per eliminare Mattei, è da escludere. L'organizzazione era sulla difensiva. Pochi mesi dopo, il suo capo più autorevole (il colonnello Antonin Argoud) sarebbe stato catturato in Germania dallo Sdece [il servizio di controspionaggio francese, *N.d.A.*]. In questa situazione l'Oas poteva mettere a disposizione al massimo un commando per il sabotaggio dell'aereo; non l'organizzazione necessaria per crearne e controllarne le condizioni. I servizi segreti francesi l'avevano ormai messa alle corde».

⁴ Nel verbale del 20 febbraio 1996 al pm Calia, Mario Pirani, assunto all'Eni nel 1961 con l'incarico di tenere i rapporti tra Mattei e il governo provvisorio della Repubblica algerina, sostiene che «all'epoca della morte di Enrico Mattei erano ormai superate le ragioni di contrasto tra l'Eni e le cosiddette Sette sorelle. [...] C'era già stato un incontro tra Mattei e gli americani tale da smussare le residue ragioni di significativi contrasti. Lo stesso Kennedy e la sua amministrazione avevano avuto rapporti con l'Eni, alla cui linea erano stati sensibilizzati. [...]». C'è chi sostiene che Kennedy, in quell'ottobre 1962, fosse addirittura pronto a un riconoscimento internazionale del ruolo dell'Eni. L'arrivo a Roma dell'editorialista del «Time» William McHale, morto al fianco del presidente dell'Eni nella tragedia aerea di Bascapé, sarebbe dovuto proprio al fatto che la prestigiosa rivista americana aveva deciso di dedicare un numero all'ingegner Mattei, assegnandogli l'onore della copertina, prima di allora riservato solo ai capi di Stato o a personalità di rilevanza mondiale. L'antiamericanismo di Mattei, insomma, sarebbe poco più di un bluff. Clemente Brigante Colonna, stretto collaboratore di Mattei e per un periodo addetto alle relazioni pubbliche dell'Eni, il 9 aprile 1990 dichiara in un'intervista: «Il perché si fosse diffusa questa nozione di antiamericanismo di Mattei credo sia molto semplice da analizzare. Mattei era impegnato in una lotta durissima per reperire le fonti energetiche necessarie al Paese, in particolare, per lo sviluppo della sua industria, a fronte di una penuria gravissima di risorse nazionali. [...] E il primo avversario di questo disegno strategico era la concorrenza delle grandi società petrolifere internazionali – non tutte americane, per la verità, ma certamente in maggioranza americane – a cominciare dalla Standard e dalla

Nuovo in Sardegna!
Travel Charme Resort
Grande Baia

Offerta 7=6 da 654 € p.P.
Prenotazione: [travelcharme.com/
grandeabaia](http://travelcharme.com/grandeabaia)

— HOME SERVIZI METEO FOCUS DOSSIER PIU' MULTIMEDIA RADIO LAVORO LEGALI TUTTO AFFARI

LA STAMPA.it ARCHIVIO STORICO

18:45
Giovedì
24/6/10

Archivio storico

OPINIONI POLITICA ESTERI CRONACHE COSTUME ECONOMIA TECNOLOGIA CULTURA&SPETTACOLI SPORT TORINO
ARTE BENESSERE CUCINA MODA MOTORI SCIENZA SCUOLA VIAGGI I TUOI DIRITTI PERIODICI

MEGA VELOCITÀ Connessione a 7,2 Mbit/s in Download

News per categoria

Un Oggetto trovato.

GIUSTIZIA,
APERTURA,
INCHIESTA,
OMICIDIO,
PRESIDENTE,
INDUSTRIA,
INCIDENTI,
ELICOTTERI,
GIORNALISTI, MAFIA,
POLITICA (3)

Un Oggetto trovato.

Articolo

Modifica ricerca



Stampa



PDF



Invia ad un amico

Ritorna alla precedente ricerca

Pubblicazione: 20-01-2001, STAMPA, NAZIONALE, pag.23
Sezione: Societa' e Cultura
Autore: LA LICATA FRANCESCO, RUOTOLO GUIDO

Fanfani, Moro, Cefis, De Mauro: uno strano ex senatore Dc accusa. Così s'è riaperta l'inchiesta sulla tragedia di Bascapè Mattei un delitto italiano

Francesco La Licata Guido Ruotolo ENRICO MATTEI fu vittima di un intrigo politico. L'aereo sul quale viaggiava, insieme col pilota Irnerio Bertuzzi e il giornalista americano William Mc Hale, fu sabotato con un ordigno esplosivo collegato al congegno di atterraggio. La congiura maturo' in Italia anche per quel che attiene al probabile coinvolgimento, nell'esecuzione del delitto, della mafia: a quasi quarant'anni dall'«incidente» di Bascapè, il movente della morte del presidente dell'Eni si allontana dagli scenari internazionali popolati dai ras delle «Sette sorelle» del petrolio per imboccare una pista inedita. MATTEI eliminato da una oscura regìa politico-istituzionale decisa a contrastare le scelte dell'Eni in vista degli assetti che stavano per maturare con l'avvento del primo governo organico di centrosinistra. La congiura fu possibile, secondo l'inchiesta della procura di Pavia anche grazie a «sponde» più o meno interne allo stesso Eni e al conflitto tra MATTEI e quello che poi sarebbe diventato il suo successore, Eugenio Cefis. Di questo si sta occupando la Procura di Pavia, competente perché in quel territorio ricade Bascapè, teatro della tragedia. Il giudice che, dal 20 settembre 1994, continua ad indagare in assoluta solitudine si chiama Vincenzo Calia. Con pazienza certosina (ha letto milioni di fogli di carta, compreso libri e giornali) ha rimesso in piedi una sceneggiatura che forse non vedrà esiti processuali ma consegna alla cronaca una ricostruzione che lascia senza fiato ribaltando verità fino a ieri consolidate. La logica seguita dal magistrato tiene il ritmo serrato del romanzo ed ogni particolare, ogni dubbio, ogni «depistaggio» (e quanti se ne vedono anche in questa vicenda), viene sfrondata dall'incastro di deduzioni, di testimonianze ed ammissioni di protagonisti. Primo fra tutti quel Graziano Verzotto, senatore dc, veneto trapiantato in Sicilia, che fu presidente dell'Ente Minerario e personaggio controverso fino a essere travolto da inchieste giudiziarie che lo hanno portato a latitanze in mezzo mondo, da Parigi a Beirut. Un «giallo», quello di MATTEI, che sarebbe rimasto sepolto e archiviato come incidente, se non fosse sopravvenuta, nel 1970, la scomparsa del giornalista de L'Orca di Palermo, Mauro De Mauro. Proprio le indagini e - soprattutto - le omissioni su questa inchiesta palermitana hanno consentito di rileggere la fine di MATTEI e di spiegare il sequestro e l'uccisione del giornalista come strettamente collegata all'incidente di Bascapè, anche grazie alle decisive ammissioni dell'ex senatore dc. Perché non è semplice esercizio della memoria l'indagine del giudice Calia. C'è il sangue, ci sono i morti, ci sono i silenzi, i complotti, le menzogne e la violenza del potere. È raccapricciante la scena iniziale della tragedia, poco dopo le 19 del 27 ottobre 1962. Il Morane Saulnier I Snap si è appena schiantato al suolo. La descrizione del recupero dei resti è agghiacciante: «Rinveniamo la parte posteriore di un tronco umano rivestita da una giacca di color bluastrò indossata sopra la camicia azzurra, nel taschino della giacca la patente di guida del pilota Bertuzzi Irnerio... Sulla stradina che fiancheggia la buca (prodotta dall'aereo ndr) si rinviene, accanto ai resti di un'ala una mano sinistra senza pollice e portante all'anulare un anello in oro...». È la fede del Presidente dell'Eni. Tanto dolore rimane chiuso, sigillato nei silenzi e negli imbarazzi dell'ufficialità. Una perizia della Commissione ministerale certifica che l'aereo non è stato sabotato: «L'incidente è da attribuire a perdita di controllo in spirale destra. Non è stato possibile accertare le cause che hanno determinato tale perdita di controllo». Come dire che un uomo è morto perché gli si è fermato il cuore. Il verdetto ufficiale viene sposato da una sentenza di non luogo a procedere (febbraio 1966), che funge da coperchio per otto anni, fino a quando scompare, la sera del 16 settembre 1970, il giornalista Mauro De Mauro che, per incarico del regista Francesco Rosi, aveva ricostruito in un dossier di una trentina di pagine gli ultimi due giorni di Enrico MATTEI, venuto in Sicilia e da Catania ripartito verso la morte. Anche questa vicenda, tra mille bugie e la difesa della ragion di Stato, non avrebbe portato a nulla, senza le ammissioni di Graziano Verzotto che si fa convincere dal «piccolo giudice» di Pavia (rimorso o autodifesa?). Operazione riuscita grazie alla «invenzione» di Calia, che riesuma il caso De Mauro per rileggere le carte siciliane in funzione dell'indagine su MATTEI. Il grimaldello giuridico è la richiesta di rinvio a giudizio per il teste chiave della strage di Bascapè, Mario Ronchi, il contadino che prima raccontò di aver visto l'aereo esplodere in volo - «sentivo un rumore come di tuono...strano perché anche se pioveva non mi pareva tempo da nubifragio, il cielo era rosso, bruciava come un grande falò e le fiammelle scendevano tutte attorno» - ma poi, ai carabinieri, ritrattò negando persino di essere stato presente in campagna mentre avveniva la tragedia: «Verso le 19,15 del 27 andante, a bordo di trattore agricolo, facevo ritorno da Bascapè alla cascina Albaredo. Mia madre mi raccontava del rumore prima udito e quindi tentavo di avvicinarmi al luogo della sciagura...». Calia è certo che Ronchi ha mentito e ritiene di

PUBBLICITÀ



SERVIZI

EDICOL@

Leggi il giornale online come è sulla carta

@RCHIVIO

L'archivio dal 1992 a oggi

TUTTOAFFARI

Piccoli annunci economici

METEO E NEVE

Previsioni meteo e bollettino della neve per l'Italia

SERVIZI MOBILI E SMS

Le news de LaStampa.it per cellulari e palmai

INFOTRAFFICO

Informazioni sul traffico di autostrade e tangenziali

LE MAPPE

Trova gli indirizzi con un clic

RSS NEWS IN TEMPO REALE

Tutte le notizie de LaStampa.it direttamente sul tuo computer

GADGET WINDOW VISTA

Le news de LaStampa.it direttamente sul tuo Desktop

PUBBLICITÀ

TUTTOaffari
i tuoi annunci on line



LA STAMPA
Il tuo abbonamento

dimostrarlo con una lunga serie di testimonianze: persone mai sentite prima o verbali di testi occultati. Persino tra i carabinieri vi e' oggi l'ammissione che allora qualcosa non ando' per il verso giusto. Racconta il maresciallo dei carabinieri Augusto Pelosi, che all'epoca si occupo' delle indagini: «Io ricevevo pressioni da tutte le parti, ma ero l'ultima ruota del carro e mi accorgevo di non contare nulla. Voglio anche dirle - verbalizza al giudice Calia - che della vicenda MATTEI e delle relative indagini si occuparono, come le ho gia' accennato, i servizi di sicurezza che mettevano dappertutto il naso. Secondo me sul caso MATTEI e sulle relative indagini vi e' un grosso coperchio che non ha permesso di scoprire la verita'». Ma chi avrebbe potuto tenere premuto questo «coperchio»? Una possibile risposta il magistrato di Pavia la trova tra i protagonisti del caso De Mauro. Ci sono due personaggi chiave nella vicenda, entrambi morti di vecchiaia: il ragioniere Nino Buttafuoco (all'epoca commercialista della Palermo che contava e detentore di molti segreti), che nelle ore del sequestro del giornalista instaura un contatto con la famiglia chiedendo di conoscere in tempo reale gli sviluppi delle indagini in cambio di generiche assicurazioni sul «ritorno di Mauro». L'altro personaggio determinante e' Vito Guarrasi, il «Mister x» degli intrighi siciliani, dallo sbarco degli americani ai giorni nostri, che il giudice sospetta essere stato il manovratore di Buttafuoco. Proprio l'atteggiamento in relazione alla scomparsa di De Mauro puo' dare la risposta sulla pentola non scoperchiata. Sottoscrive il 19 febbraio del '98 il magistrato Ugo Saito, all'epoca incaricato delle indagini su De Mauro: «Noi con la Polizia ritenevamo, con assoluta certezza, che De Mauro era stato eliminato perche' aveva scoperto qualcosa di eccezionalmente rilevante relativamente alla morte di Enrico MATTEI. Ritenevamo, inoltre, che il ragioniere Buttafuoco non era altro che l'ultimo anello di una catena che faceva capo ad Amintore Fanfani e alla sua corrente. Ritenevamo infatti che l'eliminazione di MATTEI era da ricondursi a Fanfani il quale era sostenitore di una politica petrolifera antitetica a quella di Aldo Moro. Noi ci proponevamo, naturalmente, di trasmettere i relativi atti per competenza alla Procura della Repubblica di Pavia, perche' avesse provveduto nei confronti di Fanfani per l'omicidio di Enrico MATTEI». Dello stesso tenore l'interrogatorio del giudice istruttore palermitano Mario Fratantonio: «Provvidi a far estrarre copia degli atti che potevano riguardare l'inchiesta MATTEI e a trasmetterli alla Procura della Repubblica di Pavia, ho anche memoria del fatto che da quegli atti potevano emergere ipotesi di responsabilita' a carico di alcuni personaggi di rilievo della vita italiana: Fanfani, Cefis e un altro, di cui non ho adesso memoria...». Sottolinea Calia: «Tali documenti non sono mai giunti a Pavia». D'altra parte anche i familiari di Enrico MATTEI non sono mai stati convinti dell'incidente. Il fratello del Presidente dell'Eni, Italo, aveva raccontato proprio al giudice Fratantonio di un incontro della figlia Rosangela con l'allora ministro Oronzo Reale, il quale «le disse che era un peccato che Fanfani, Cefis e Girotti avessero fatto fuori mio fratello... Poco prima del disastro gli onorevoli Amintore Fanfani e Ugo La Malfa, di ritorno da un loro viaggio negli Stati Uniti, convocarono mio fratello e gli dissero di non acquistare piu' petrolio dalla Russia... In quella circostanza, mio fratello disse chiaramente a Fanfani che da quel momento gli avrebbe tolto ogni appoggio politico e che avrebbe dato tutta la forza del suo peso politico all'onorevole Moro, ritenendo costui uomo di maggiore capacita' e indipendenza». Se questo scenario, per certi versi incredibile, fosse quello vero, allora si capirebbe la mobilitazione di una intera macchina investigativa - dal piccolo appuntato dei carabinieri a ufficiali di tutto rispetto, come l'allora colonnello Dalla Chiesa, dai falsi testimoni gettati nella mischia dai servizi di sicurezza - messa in campo per cancellare qualsiasi indizio che potesse portare alla verita' scomoda. Anche l'inchiesta De Mauro fu sabotata, ma soltanto perche' era la chiave per arrivare alla strage di Bascapè. Sin dall'inizio la scomparsa del giornalista contrappone due fronti investigativi. Da un lato la Polizia, con i commissari Contrada e Giuliano che sposano subito la pista che porta a MATTEI, dall'altra i carabinieri che per neutralizzare questa pista sposano il movente mafioso, che a giudizio unanime si dimostra inconsistente. Ma cosi' doveva andare, tanto che l'inspiegabile atteggiamento di Dalla Chiesa trova posto nella testimonianza di Elda, moglie del giornalista scomparso: «Dopo la scomparsa di mio marito ho incontrato diverse volte il colonnello Dalla Chiesa»... Quindi la signora De Mauro ricorda «l'incontro che piu' mi ha turbato e offeso». Alla donna che insiste sulla pista MATTEI, l'alto ufficiale replica: «Signora non insista su questa tesi perche' se cosi' fosse ci troveremmo dinanzi a un delitto di Stato e io non vado contro lo Stato». Aggiunge la teste: «Io mi indignai e invitai il colonnello a uscire di casa». E' talmente imbarazzante il doppio mistero De Mauro-MATTEI che lo stesso questore di Palermo Ferdinando Li Donni, almeno nell'immediatezza del sequestro del giornalista, mette in piedi un «doppio apparato» investigativo impermeabile l'uno dall'altro e un doppio archivio. Allo stupefatto dottor Calia, il questore Bruno Contrada, sentito il 14 ottobre del 1998, racconta: «Nell'ufficio politico furono formate diverse squadre, ciascuna incaricata di specifici accertamenti... I fascicoli non dovrebbero essere andati al macero... Si trattava di indagini parallele a quelle svolte dalla Squadra mobile... Il nome di Vito Guarrasi venne fuori dalle indagini parallele. Rammento che quando il questore Li Donni parlava di Eugenio Cefis, lo metteva sempre in relazione all'avvocato Vito Guarrasi». Tutto puntualmente riscontrato nella deposizione di vari sottufficiali allora impegnati nelle «indagini parallele». Per tutti, la testimonianza del maresciallo Antonio Zaccagni (29 ottobre 1998): «Nel corso del lavoro era emersa una possibile connessione tra il sequestro De Mauro e i notissimi uomini palermitani Graziano Verzotto e Vito Guarrasi. Infatti su questi due personaggi si era concentrata la nostra attivita' informativa». A ulteriore conferma delle testimonianze dei poliziotti, la questura di Palermo ha trasmesso alla Procura di Pavia cinque distinti fascicoli cosi' intestati: 1) Inchiesta sulla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro; 2) Guarrasi Vito - accertamenti; 3) Guarrasi Vito; 4) Guarrasi Vito; 5) Societa' controllate da Guarrasi. Dunque, le indagini marciano spedite sulla pista Eni. Fino a un certo punto, pero'. Fino a quando da Roma arriva lo stop. Dietrologie? Sentiamo cosa racconta al giudice Calia Ugo Saito, l'ex pm dell'inchiesta De Mauro: «Venivano a trovarmi in continuazione funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri. Gli uni salivano e gli altri scendevano, evitando accuratamente di incontrarsi tra loro. Improvvisamente non ho visto piu' nessuno. Cio' avvenne ai primi del mese di novembre del 1970 (neppure quaranta giorni dopo la scomparsa del giornalista, ndr). Successivamente ebbi modo di chiedere a Boris Giuliano come procedevano le indagini sulla vicenda De Mauro e come mai nessuno, improvvisamente, pareva piu' interessarsi a tale investigazione. Giuliano manifesto' il suo stupore per il fatto che io non ero a conoscenza della circostanza che a "Villa Boscogrande", un night club in localita' Cardillo, vi era stata una riunione alla quale avevano partecipato i vertici dei servizi segreti e i responsabili della polizia giudiziaria palermitana. In tale riunione fu impartito l'ordine di annacquare le indagini. Mi preciso' che anche era presente il direttore dei servizi segreti, facendomi anche il nome: oggi non sono piu' certo se si trattasse di Miceli o di Santovito». La conferma arriva da un rapporto del 17 novembre del 1970: la Polizia abbandona la pista MATTEI e indica un possibile movente del sequestro De Mauro nei segreti dei cugini Ignazio e Nino Salvo, gli esattori di Salemi. Il maresciallo Zaccagni ricorda e spiega: «Dopo quaranta giorni, o due mesi, la nostra attivita' era stata sospesa per

espressa richiesta del questore». Un po' come era accaduto per il teste chiave di Bascape', Mario Ronchi. Per fargli cambiare idea sulla ricostruzione dell'evento, scrive il giudice Calia, viene preso, interrogato da strani funzionari dell'Eni, molto somiglianti ad agenti dei servizi segreti, e riconsegnato agli investigatori con una versione modificata tanto da supportare l'ipotesi dell'incidente. C'e' malignita' nel ricondurre la nuova versione con l'assunzione della figlia di Ronchi in una «collegata» dell'Eni, riconducibile a Eugenio Cefis, con lo stipendio concesso a Ronchi per la guardiania al sacrario che ricorda MATTEI, con la strada che porta al podere di Ronchi costruita sempre dall'Eni? E che dire dell'efficienza con cui furono manomessi i nastri magnetici con l'intervista a Ronchi custoditi negli archivi Rai? Come valutare l'incidente che «tolse» l'audio alla stessa intervista proprio mentre si parlava di «tuoni»? Ma perche', dunque, fu ucciso Enrico MATTEI e otto anni dopo scomparve Mauro De Mauro? Una risposta definitiva si potra' ottenere quando sara' finito il lavoro di Vincenzo Calia, per l'attentato di Bascape', e dei magistrati di Palermo, che si apprestano a riprendere le indagini sulla scorta delle novita' loro trasmesse da Pavia. Per il momento bisogna accontentarsi di quanto trapela dai numerosi interrogatori sottoscritti dall'ex Presidente dell'E.M.S. Graziano Verzotto. L'ex senatore dc esordisce confessando, dopo qualche titubanza, che si e' convinto che MATTEI fu ucciso in un attentato. Per capire la morte del Presidente dell'Eni e' necessario «capire l'operazione Anic-Gela, ovvero la nascita di tale stabilimento petrolchimico, ideata e avviata da Cefis e Guarrasi nel periodo del governo regionale di Silvio Milazzo: Cefis quale direttore generale dell'Eni e Guarrasi quale responsabile del piano di sviluppo regionale sostenuto dal governo Milazzo». «Per spiegare la morte di MATTEI - aggiunge Verzotto - e' utile chiedersi a chi essa abbia portato giovamento». Non alle «Sette sorelle», non all'O.A.S., i servizi segreti francesi, perche' «MATTEI era gia' pervenuto ad un accordo con le societa' petrolifere» e la questione O.A.S. era risolta «con l'indipendenza dell'Algeria gia' ottenuta». E allora? «Cefis e Guarrasi si erano sicuramente avvantaggiati della morte di MATTEI: entrambi erano, infatti stati allontanati dagli incarichi che ricoprivano prima». Cosa sottintenda questa affermazione, e' sicuramente spiegato nella ricostruzione del contesto che Verzotto ha affidato al sostituto Calia. E sulla fine di De Mauro, Verzotto non ha dubbi: «Ritengo che il sequestro del giornalista sia intimamente connesso al progetto per la costruzione di un metanodotto tra l'Africa e la Sicilia». Un progetto (nato nel 1967) che vide contrapposti l'Ente minerario siciliano e i vertici dell'Eni (Cefis e poi Girotti): una disputa motivata da interessi finanziari e di potere. Verzotto fa intendere che si potesse trattare di interessi personali (legati alla societa' armatrice delle metaniere) dello stesso Cefis e dell'allora presidente della Esso, Vincenzo Cazzaniga. Quindi passa a descrivere quanto il precedente «caso MATTEI» servisse, in quel periodo, come strumento di pressione giornalistica. Ma cio' che Verzotto perseguiva, per raggiungere il suo scopo cioe' la costruzione del metanodotto, era la caduta di Cefis. E venuto meno l'appoggio dell'on. Gullotti - «un vero e proprio voltafaccia, quando Cefis promise allo stesso Gullotti la presidenza del Consiglio in cambio della quota E.M.S. nella SONEMS (la societa' costituita per la realizzazione del metanodotto, ndr)» - Verzotto fa intendere di aver pensato di utilizzare il lavoro che De Mauro stava svolgendo per conto di Rosi nella ricostruzione della fine di MATTEI. Ma il giornalista commette l'errore, su indicazione dello stesso Verzotto, di parlarne con Vito Guarrasi, eminenza grigia e grande amico di Cefis. Dice Verzotto: «L'avvocato Guarrasi sapeva perfettamente che De Mauro stava lavorando per far luce sulla morte di Enrico MATTEI e che tale lavoro era praticamente concluso». Cosa sapeva De Mauro? E' ancora Verzotto a parlare: «Lessi il dossier di De Mauro. Ricordo che tale sceneggiatura ricostruiva in chiave di sabotaggio la fine di Enrico MATTEI e indicava quali responsabili Eugenio Cefis e Vito Guarrasi». Ma questo e' l'inizio dell'inchiesta giudiziaria palermitana appena iniziata, trent'anni dopo il rapimento.